corale femminile sulla guerra

Cominciamo da qui, allora. Dallo scrivere tutte insieme e dal non firmare con un nome e un cognome. Per non avere un'unica etichettatura e per avere, invece, un'unica voce, indistinguibile. Questo testo non pretende di essere un'analisi esaustiva delle tematiche in questione. Nasce da frammenti di discussioni dentro un gruppo informale di donne, diverse per età, nazionalità, formazione, storia.

1) La bellezza nascosta

Andremo oltre il burka, questo punto di partenza che tutti conoscono! Parleremo del burka come sicurezza, come protezione, come maglione: il grosso maglione delle donne afgane.

Forse, adesso, perfino a Bruno Vespa deve essere arrivata la notizia che il burka è stato imposto da Rabbani e dai mujaidin, molto prima che arrivassero i talebani. I talebani semmai lo hanno diffuso, ma non sono stati i primi a introdurlo.

Un'amica algerina, anni fa, metteva tutte in guardia: «Basta, lo vedete solo voi questo velo! Noi non lo vediamo. Il problema del velo è vostro. Non vi rendete conto quanto il nostro velo sia un problema vostro». Questo discorso è rimasto a lungo latente nella nostra memoria e adesso affiora di nuovo, lentamente, con il burka. C'è la stessa enfasi, malata.

Il burka come protezione dentro una situazione difficile, pericolosa. Anche io, italiana in Italia, mi metto spesso vestiti larghi. Non tendo a nascondere il corpo, però neppure a esibirlo. Non perché io abbia un cattivo rapporto con me stessa, tutt'altro. Ma in alcune circostanze, capisco perfettamente il mettersi un elemento di difesa. Il problema, certo, è l'imposizione esterna.

Velarsi e svelarsi. Si può essere umiliate anche dalla nudità di donne che si spogliano per competere per lo sguardo dell'uomo, lo scriveva anche una lettrice de «L'Erba Voglio», parlando di un festival di Re Nudo[1]. Per essere libere di mostrarsi bisogna essere sicure di essere viste, io capisco questa fragilità, questo pudore.

Per le donne della mia generazione era stato importante il fatto dello «spogliarsi», dell'andiamo «a fare il bagno nude». Fondamentale. Ma questo «spogliarsi» arrivava perché avevi rotto la logica della «ricerca del riconoscimento», perciò te ne fottevi totalmente di come gli altri ti vedevano, e solo allora trovavi il piacere di stare nuda. Un conto è se ti spogli senza cercare consenso, senza giocare con le complicità. Un conto, invece, è se mostri le tette. Mi viene in mente quest'altra cosa: l'anno scorso un gruppo di donne ha fatto una battaglia nell'hinterland bolognese su una vicenda legata al consultorio[2]: alcune ragazze sono entrate in Consiglio comunale, si sono levate le magliette, e si sono scritte delle frasi sul seno. Era

bella l'analisi che facevano: non mostriamo le tette, ma mostriamo le scritte. E il punto su cui si basa tutta la loro difesa, al processo, visto che sono state denunciate per atti osceni, è: siete voi che volete vedere le tette, quando invece noi vogliamo mostrarvi le scritte. Torniamo al discorso dello svelare o del velare: se tu non cerchi riconoscimento, e invece sai che ti guardano con occhi di riconoscimento, a volte ti viene voglia di velarti, di simularti, di nasconderti.

Dietro il velo c'è molto che qui non sapete o fingete di non sapere: c'è l'aspetto della rivendicazione, c'è il fatto che ti difende. Qualche volta, semplicemente e grandiosamente, ti salva la vita. Ne abbiamo imparato un altro significato qui da voi, guardandolo attraverso i vostri occhi occidentali. E abbiamo imparato anche a capire che cosa sono «i calendari», con le ragazze, le modelle, spogliate e ammiccanti. Il burka e i calendari come ideologico quotidiano.

La cosa che mi spaventa è che noi occidentali sappiamo sempre quale sia il bene degli altri o delle altre: è la sindrome dell'America, centro di democrazia, di libertà.

Se vieni invitata a un convegno sulle questioni femminili e se sei somala la prima cosa che ti senti chiedere, prima ancora del nome e del cognome, è: «Scusa, sei infibulata?». Recentemente ho partecipato a un dibattito organizzato da donne emancipate o giù di lì, a Pavia, sulla questione della guerra e dell'Afghanistan. Una di queste signore ha detto: «Bisogna coscientizzare le donne afgane, ridotte in questo stato». Non c'è un'assenza di coscienza: è tutto lucido, tra le donne del Sud del mondo. È tutto molto chiaro, per noi: «Mi metto il velo, forse mi lasceranno in pace».

C'è in questo rapporto con il velo una dimensione che attraversa tutta la storia dell'umanità. Ho letto il saggio di una ricercatrice algerina[3]. Lei ha esaminato il ruolo del velo nei conflitti (anche quelli che ci sono stati all'interno dell'Islam) e di come ci sia stato sempre questo «vela e svela la donna» nei vari momenti di conflitto politico. È interessante iscrivere questo fenomeno dentro questa prospettiva: questa del burka oggi è solo l'ultima delle fasi di un percorso che parte da assai più indietro.

2) Informazione o voyeurismo?

«Maria Grazia era così: vanitosa fino alla malattia, cocciuta come nessuna altra donna che ho incontrato, insopportabile negli scatti d'ira se non le portavano un caffè entro due minuti, ma così»[4]. Occhio pornografico da giornalista: voglio guardarti il viso, finalmente, oppure decostruire tutta la tua vita per vendermi anche la tua anima.

Per molti e molti anni ci siamo – si sono – perciò, dimenticati completamente che le donne afgane esistevano e vivevano come vivevano. Improvvisamente, dopo l'11 settembre, hanno tutti cominciato a ricordarle. E da un punto di vista più incredibile di quanto possa apparire a un primo sguardo, appena disattento. Per esempio, nella redazioni è esplosa ovunque la stessa richiesta: «Vogliamo una profuga afgana», «Trovate una profuga afgana», «Dobbiamo parlare con una profuga afgana», «Qualcuno sa dove si trova un burka?», «Dove si può comperare un burka?». Che povertà, no? Non ti girano le palle nel momento in cui scoppia una guerra e ti senti dire da un caporedattore: «Trovami una profuga afgana. Adesso. Subito. Ora»?

In ottobre Sima Samar, oggi ministra afgana degli Affari femminili, a sorpresa, ha fatto un giro nel nostro paese. In quel momento non era un personaggio politico, un personaggio pubblico noto. Qualcuna di noi ha partecipato all'organizzazione del suo tour in Italia, fatto per trovare fondi per le sue scuole a Quetta e in Afghanistan. L'avessimo organizzato a luglio? «No, guarda, adesso si va in vacanza»... In ogni caso lei non era una profuga, era una donna, normale e forte, che teneva duro con la pratica del suo lavoro quotidiano, tra la gente. Ma per i giornali, almeno fino all'investitura politica, non poteva andare bene. Non abbastanza «profuga triste». Non abbastanza «esotico di guerra». Non aveva il burka.

Nel burka ti costringono a starci dentro e ti costringono a spogliartene. Voyeurismo: chi c'è sotto il burka? Guardiamo tutti, adesso finalmente scopriremo una faccia. Prendiamo un servizio a caso, in televisione, su una donna che finalmente è senza burka e finalmente può farsi ammirare. Notate bene che la donna che si poteva ammirare era una povera crista in ginocchio, ai margini di una pozzanghera, che lavava i panni dentro un po' d'acqua scura, senza il burka perché probabilmente le si sarebbe infangato e avrebbe dovuto lavare anche quello. Questa, secondo loro, era una donna libera. Uno sguardo pornografico: «Che cos'hai sotto il burka?» è l'esatta trasposizione di quello che per noi era il «che cos'hai sotto la gonna?», non è diverso il messaggio. Voyeurismo.

Altro ritaglio dai giornali: una giornalista de «il manifesto» racconta di due donne col burka a cui lei dà un passaggio a Kabul. Quando una delle due scende dalla macchina, si accorge che ha i tacchi, le scarpe bianche con i tacchi. Questo modo di guardare conferma che tu stai bene nei tuoi tacchi, che tu sei liberata nei tuoi tacchi, perché le scarpe con i tacchi significano, certamente, un passaggio di liberazione.

Ancora spogliare. Diversa ma uguale, la sorte della giornalista italiana uccisa in Afghanistan, Maria Grazia Cutuli. Lo stesso occhio voyeuristico è stato applicato a lei, indipendentemente da chi fosse davvero nella realtà. Usata innanzitutto per la propaganda di guerra: «È morta per il giusto ideale, è morta per il suo paese, è morta per fare bene il suo mestiere, è morta per documentare la liberazione di altre donne sfortunate». Così il cerchio si chiude. Ma siccome era una donna, vogliamo di più: «Con chi faceva l'amore questa ragazza italiana, come era cambiata, negli anni, come si vestiva?», «Cutuli, ti sei trovata, finalmente, un fidanzato?»[5]. Dallo stile un po' truzzo della Sicilia era passata, a Milano, agli abiti firmati, faceva ginnastica, prendeva le vitamine, era arrogante, silenziosa, con il rossetto scuro, i capelli rossi, era bella, ma di una bellezza «nascosta». Si era un po' «civilizzata», dentro la grande metropoli lombarda. Si era «messa su»: giù gli stivaletti e su le scarpe di Prada. Forse era una donna interessante, certo era una donna «strana», ancora oggi, una che a 39 anni non aveva un marito, non aveva figli, se ne andava in giro per il mondo. Un'arrivista, probabilmente.

Bruno Vespa le ha dedicato una trasmissione. La Cutuli era «un inviato», «un giornalista», tutto al maschile. A un certo punto chiede a Lucia Annunziata: «Secondo lei, Lucia Annunziata, Maria Grazia l'hanno uccisa per prima perché era una donna?». «Ah sì, indubbiamente», e subito dopo hanno continuato a parlare di lei al maschile. Davanti allo schermo, incredule: tu non esisti, sei invisibile, anche in Italia.

3) War in the name of love (what's more in the name of love?)

«Gli aggressori delle due Torri hanno agito per odio nei riguardi di valori fondamentali per l'Occidente, come la libertà, la tolleranza, la prosperità, il pluralismo religioso e il suffragio universale».

«New York Time», 16 settembre.

Allora, fanno una nuova guerra e dicono che è la guerra «per liberare le donne». Da dove viene questa espressione? Chi dice che questa guerra serve «per liberare le donne»? Da dove arriva? Da dove parte? Anche Laura Bush a un certo punto ha cominciato a delirare di «sorelle afgane». Tutto comincia molto prima dell'11 settembre. Le prove le hanno fatte con la «guerra umanitaria», dove hanno usato lo stesso trucco. Allora si parlò di salvaguardare i diritti umani di una minoranza etnica, adesso si parla di «guerra per le donne»: sembra una guerra femminista. Il sillogismo fa così: «Bin Laden è un terrorista nemico dell'Occidente, Bin Laden è protetto dai talebani, i talebani non solo proteggono Bin Laden ma tengono le donne prigioniere. Bin Laden è il più grande nemico delle donne». Cattivo due volte. Cattivi due volte i talebani. Che vuole dire, anche: in questa guerra coinvolgiamo il genere femminile, che oggi in Occidente esprime il proprio parere, conta. Facciamole schierare: come potranno tirarsi indietro visto che noi si va là a salvare le loro «sorelle afgane»?

Pensateci bene però: per lo meno è la seconda volta, recentemente, che viene fuori lo stesso stereotipo. Hanno cominciato in Bosnia, con lo stupro etnico. Anche lì, anche quella volta, si è trattato tra l'altro di difendere le donne dalla violenza, benché in una situazione completamente diversa.

Ci provano, di nuovo. Ma, di nuovo, con le donne afgane questa guerra non c'entra nulla. Il burka è servito alla guerra, nel senso che la guerra si è messa il burka per mascherarsi. Nascosta sotto il burka la guerra non rivela i veri motivi per cui c'è. Petrolio, accessi strategici e soprattutto «controllo». Il burka del governo americano servirà a introdurre nuove forme di controllo, sulla vita, sulle scelte, sulle idee, sui movimenti, sulle migrazioni.

Una guerra «diversa», «lunga e diversa». I bombardieri sono sempre quelli... come può essere diversa la guerra? Allora l'hanno chiamata diversamente, l'hanno nominata diversamente «battaglia di giustizia» e poi «operazione umanitaria» o «libertà duratura». Ha un altro nome, perciò non è guerra, per loro.

Si fanno le guerre umanitarie, si bombarda «per umanità», ma chi, poi, va a vedere i risultati? Prendiamo la famosa missione in Bosnia: vorrei che a un certo punto qualcuno mi raccontasse com'è andata a finire. Frammenti dal mio osservatorio relativo: continuano ad arrivare appelli per adottare bambini serbi a distanza. Come la devo leggere questa notizia, che segno ha? Vorrei che qualcuno mi raccontasse cosa succede davvero, alla fine.

4) Velo e rivoluzione

«Le donne afgane da tempo stanno lottando contro i talebani. Ma ora che cosa sono diventate per l'Occidente? Per l'Occidente sono solo delle povere vittime di questa cattiva, cattiva religione di questi uomini retrogradi e incivili. La stessa vecchia mentalità colonialista. Loro sono state in prima linea, ma noi non le abbiamo seguite allora, le vediamo solo come vittime, degne della nostra pietà».

Sunera Thobani[6]

Cose da ripensare. La pioggia di bombe sugli afgani ha generato in me un nuovo senso di religiosità: mi sono sentita «musulmana», io che in precedenza non mi ero mai sentita tale. Ho provato un senso di identità mai provato prima. Da tanti anni vivo in Italia, sono laica, fumo, bevo alcolici se mi capita. Ma è l'onnipotenza che sentono di avere gli americani sulla mia gente che mi risulta insopportabile. Per reggere l'umiliazione dell'invisibilità a cui hanno ridotto il nostro dolore sento il dovere di ritornare, per forza, alle mie radici.

Forse se domani attaccassero il Vaticano e io fossi lì, dalla mattina alla sera, probabilmente anch'io inizierei a difenderlo, se vivessi la guerra come un attacco al cuore come tu lo vivi, forse questo mi porterebbe ad allontanarmi dai miei valori più profondi, quelli che hanno costruito la mia vita intera. Il primo riflesso sulla quotidianità di Arifa è che lei ritorna a un senso di religiosità. Mi sono ricordata le lettere delle donne serbe. Una di loro, una femminista, aveva scritto una mail dicendo: «Sento che sto ritornando dentro un ruolo che avevo rifiutato. Qui sono con la vecchia madre, con la vecchia zia, devo curare i feriti...». Si è sentita incatenata in un ruolo che aveva rifiutato per tutta la vita.

Tutte contrarie al burka, elemento di regresso della donna, che in Afghanistan non può studiare, che non può essere curata da un medico che non sia una donna – e siccome non studia quel medico poi non c'è –, che non può lavorare. Ma mi è venuta in mente la parabola delle donne algerine. Le donne algerine, attraverso la lotta per l'indipendenza, avevano fatto dei passi enormi verso la loro liberazione. Infatti, l'essere donna permetteva loro di accedere come terroriste alle città dei padroni, andando a fare le serve. Per loro riprendere il velo aveva un senso di identità, dell'essere algerine, nei confronti dei francesi... dunque il velo che agli occhi degli Occidentali sembrava appartenere al regno del passato, per loro era invece un elemento rivoluzionario, anche in quanto elemento di dignità culturale. Non voglio paragonarlo al burka, né certo creare parallelismi storici inesatti, ma dobbiamo fare attenzione a non avere pregiudizi, a non vedere le cose proprio solo con i nostri occhi occidentali.

Rileggiamo «L'Algeria si toglie il velo»[7]. I francesi hanno interpretato la liberazione della donna come strumento di intromissione politico-culturale, imponendo alle donne algerine di togliersi il velo. Allora le donne algerine hanno iniziato a rimetterselo, come forma di resistenza ai francesi. L'ultima fase descritta dal libro è quella di una donna algerina che si veste rimettendosi il velo per andare a portare una bomba. Una specie di braccio di ferro tra maschi di etnie diverse, con la donna e il velo come oggetto in gioco.

Le donne occidentali erano il modello a cui tendere. In qualche modo si sentono escluse.

Un'esperienza «inventata» da un gruppo di donne indiane. Hanno iniziato in India, poi nel sud est asiatico, poi l'idea è stata esportata in tutto il mondo. A Pechino, per esempio, hanno tirato fuori la questione delle «donne di conforto» per i giapponesi durante la guerra... Si costruiscono tribunali simbolici, dove ci sono donne che denunciano ad altre donne le violenze che hanno subito, e su tutto giudica una giuria femminile simbolica, composta da donne. Una sorta di «esperienza collettiva», di «riconoscimento della sofferenza», che però non si risolve in una vendetta: tu non punisci il colpevole, però ti viene riconosciuto che hai subito un torto. E questo torto viene come «messo in comune». Io mi sono fatta coinvolgere tantissimo, perché sono rimasta affascinata da questa idea. C'erano varie donne che hanno parlato delle violenze che hanno subito: donne violentate, torturate... insomma, cose molto forti. Mi ricordo una donna palestinese, c'erano molte donne islamiche, c'era anche una donna lesbica. Noi italiane avevamo concordato un nostro discorso sulla violenza qui, la violenza dei modelli che portano le bambine all'anoressia, per esempio, alla mercificazione delle donne, cose così... Ma questo ragionamento in quel contesto mi è sembrato così inadeguato, così fuori luogo. In fondo c'è come una misura che mi fa dire: «Se fossi nata in Afghanistan sarebbe stato peggio». Forse è un po' una trappola, ma contro di essa sento di essere assolutamente disarmata, e non solo intellettualmente, ma da un punto di vista emotivo.

... forse ti sei sentita inadeguata perché voi parlavate per le altre e non di esperienze che avevate vissuto direttamente.

In ogni caso, io starei attenta a questa «misura». Se ci pensi noi abbiamo i morti del lavoro, i morti di cancro, la non libertà di scelta sul fare un figlio o non farlo, legata ai problemi economici, ai modelli di vita. Il punto è come tu vivi questa pressione. Tu che sei ormai assuefatta: decidi se un figlio lo fai o no in base ai soldi che hai, decidi se vuoi vivere fino a 90 anni come una cretina, oppure spremerti, ma morire d'un colpo a 50. Assuefatta a tutta una serie di regolamenti orrendi e molto violenti, ma di questa violenza non hai la consapevolezza, di conseguenza ti sembra una violenza insopportabile quella della donna che porta il velo. E una donna che va a farsi le operazioni per levarsi la cellulite? E le tante poverette a cui i medici finiscono per imporre di levare sia utero che ovaie perché «tanto è in menopausa»? Avete presente lo sguardo del ginecologo sulla donna in menopausa? Siamo troppo poco scandalizzate dalle violenze che subiamo. Non ci sembrano violenze, mentre ci sembrano violenze tutte quelle delle altre donne del resto del mondo.

1.2) La scelta non scelta di essere o non essere

«La donna ci è mostrata in preda alla sollecitazione di due modi diversi di alienarsi; è chiaro che "giocare all'uomo" sarà per lei una fonte di insuccesso; ma "giocare alla donna" è pure una vana lusinga: essere donna significherebbe essere l'oggetto, l'Altro; e l'Altro resta soggetto in seno alla sua rinuncia».

Simone de Beauvoir[17]

Mi vengono in mente altre cose. Quando sono stata in Nicaragua, mi ha colpito vedere donne che magari avevano fatto un percorso esattamente come il mio e che, arrivate in Nicaragua, avevano fatto tanti figli. Come se lì fosse loro concesso, come se i figli li fossero cose naturali. È stata la prima volta che mi sono interrogata sulla maternità, che io non rimpiango, però allo stesso tempo penso anche che per essere quella che sono non ho dovuto fare figli. Penso che, se avessi fatto dei figli, oggi sarei una cosa diversa. Lì, invece, sembrava una cosa naturale. Probabilmente potevi essere quello che eri.

Appena è successa la strage di New York mi sono sentita con delle amiche al telefono. Una di queste, a cui sono molto legata, ha detto: «Se scoppia la terza guerra mondiale, andiamo tutti in Svizzera». La Svizzera era un luogo dell'immaginario, e ci abbiamo sognato per un po' sull'orto e la scuola che avremmo messo in piedi per i bambini. «Faremo un sacco di figli», dicevamo. Siamo così compresse, come donne, in Occidente, dentro un «necessario», dentro un «bisogna», dentro un «modo di essere». Tutto questo forse ti assomiglia però, obiettivamente, ci sono un sacco di cose che ti mancano. Così quest'evento drammatico scatenava le ipotesi millenariste più strane e fantastiche, e incredibilmente, e contro ogni buon senso, ti faceva tirare fuori l'ipotesi di un azzeramento, e di una catarsi e di un mondo diverso. Una nuova vita da sogno, completamente diversa.

Quello che state dicendo a proposito del decidere di non fare figli, piuttosto che trovarsi in Nicaragua e farne, o andare in Svizzera e farne, è, secondo me, un modo estremo di pensare a sé. La maternità è sì un desiderio che una donna ha, ma è un desiderio un po' particolare...

... anche quando decidi di non farlo, per vivere la vita che tu vuoi vivere.

Ci siamo talmente costruite in quest'idea che l'avere figli sia una negazione di se stesse. Può capitare anche di arrivare a 40 anni e magari non hai il compagno giusto, e questo è tutto un altro discorso. Però è un percorso talmente involuto. La capacità di leggere il proprio desiderio è quella che forse si è persa di più.

In effetti, su questa cosa della maternità, adesso mi veniva in mente che l'unica volta in cui ho veramente pensato di fare un figlio, è stato quando avevo un gruppo di amiche molto compatte e pensavamo tutte di fare un figlio e di dividercelo. Anche lì c'era un sogno. E non era un sogno a due (un uomo e una donna, che fanno un figlio), ma era un sogno di condivisione di tante cose. E quando raccontavo delle donne del Nicaragua, probabilmente avevano trovato una società che invece ti permetteva una condivisione, una società organizzata in maniera diversa dalla nostra. Altre modalità, alternative, in cui provare a fare delle cose.

Da giovane, la notte avevo gli incubi. Sognavo di essere in un angolo e che mi arrivava un pullman addosso e mi spiaccicava. Allora arrivavano un sacco di persone e mi guardavano la pancia e dicevano: «Come va?». E io avrei voluto uccidermi. Anche l'aspettativa collettiva della maternità è atroce, come la sua negazione.

Questa, secondo me, è la cosa con cui alla fine fai i conti realmente: non è più un desiderio o un non desiderio che riguarda te. Alla fine, tu c'entri ben poco. Non so come dire, ti sei persa. Rinunci sempre a qualcosa, e non perché in qualunque modo tu scelga rinunci a qualcos'altro, non è per principio astratto. È che sono altre le cose con cui devi fare i conti. Per esempio mi leggo un libro della donna africana che parla del femminismo, e che dice «la donna africana deve smettere di fare figli, per smettere di essere subordinata». E allora, come la mettiamo? Ti senti inadeguata, qualsiasi cosa tu faccia.

Non è casuale che siamo scivolate a parlare di maternità partendo dalla guerra, no?

5) Il corpo mortale

«In questa società iperprotetta, non abbiamo più la consapevolezza di morire, perché siamo impercettibilmente passati nell'eccessiva facilità di vivere. In forma anticipatrice, lo sterminio era già tutto questo. Ciò che veniva tolto ai deportati nei campi era la possibilità di disporre della propria morte, di farne un gioco, una posta, un sacrificio: erano spogliati della facoltà di morire».

Jean Baudrillard[8]

A furia di guerre intelligenti, ci siamo persi la morte. La carne dei morti, i corpi straziati dalle bombe mi sconvolgono proprio perché non c'è, non ci sono e quindi non ne parliamo mai. Perché non se ne parla? È un discorso poco intelligente?

Durante la Seconda guerra mondiale mia madre era piccola. Per anni mi ha raccontato di come tutti correvano nei rifugi quando suonava l'allarme. Attraverso di lei ho «assunto» un'idea della guerra, che evoca proprio quello che Marinetta dice che «non ci evoca più»: le battaglie, i bombardamenti della modernità non ci evocano più la morte, né il tentativo di scappare dalla morte. Allora, la sensazione che ora ho è che manchi, collettivamente, questo tipo di memoria. Eppure tante persone che hanno vissuto quella guerra sono ancora vive. E allora, perché questa memoria non si è trasmessa?

Il ricordo della madre, del padre, dei nonni è stato sostituito dalla televisione. Il messaggio che dà la televisione è il «non ricordo»: non ti trasmette ricordi, ma ti costruisce situazioni.

Forse nelle altre guerre recenti, in Iraq soprattutto, non vedevi corpi, ma solo i fuochi artificiali. In questa guerra, invece, dove il nemico c'è, e dove siamo tutti americani, secondo me ti fanno rivedere i corpi, ti mostrano le violenze, le donne frustate, le uccisioni per strada...

... ma è il corpo del «cattivo» quello che vedi...

No, è il corpo del civile, prima di tutto. La guerra non si fa più fra eserciti, che si ammazzano tra loro. Anche nel passato venivano uccisi civili, oggi solo quelli. Vi ricordate, durante la guerra in Bosnia, il caso di quell'aereo americano precipitato il cui pilota, prima disperso, era stato poi ritrovato? Ebbene, gli americani per salvare quest'unico uomo hanno usato un armamentario costato miliardi. Un investimento incredibile, in termini capitalistici, per un singolo, piccolo uomo. La vita di quell'uomo era preziosissima. Al contrario, la vita dei civili «nemici» non vale proprio nulla.

6) L'orribile abitudine all'orrore

«Mi piacerebbe pensare alla mia ignoranza non tanto come a un fallimento personale, quanto piuttosto a una tendenza culturale di massa, un esempio di scissione che caratterizza la fine del millennio. Se ci è preclusa la possibilità di agire con consapevolezza l'ignoranza diventa condizione indispensabile alla sopravvivenza. Paralizzati dalla conoscenza di infiniti orrori, ci difendiamo facendo finta di niente».

Ruth L. Ozeki[9]

Cinquecento prigionieri sono stati massacrati a Mazar-i- Sharif. Si erano arresi, ed erano stati trasportati in quel forte. Hanno mandato gli aerei e, dall'alto, li hanno massacrati.

Le case dei palestinesi a Gaza, rase al suolo per rappresaglia, dopo l'azione dei berberi affiliati ad Hamas. C'era una donna anziana seduta su un mucchio di macerie che piangeva e i bambini, intorno, che frugavano tra la polvere.

I primi prigionieri talebani trasportati a Guatanamo e l'agenzia Reuters che descrive: «Indossano la tuta arancione, tutti hanno il volto e la testa rasati, occhialini da piscina accecati con il nastro isolante, mascherine chirurgiche (...). Staranno in gabbie d'acciaio di un metro e 80 per due metri e 40».

Mi sono ricordata di un'altra immagine: quando gli Americani sono arrivati in Iraq si vedevano i soldati iracheni affamati che andavano incontro agli Americani per arrendersi. È un'immagine che io non avrei voluto vedere. In un momento come quello l'obiettivo deve avere il pudore di abbassarsi.

Kabul liberata: mi fanno vedere che prendono a calci e a frustate le donne in burka. Queste donne andavano a cercare cibo. Create delle condizioni umilianti, e poi andate lì a fotografarle? È una cosa terribile. Terribile. Migliaia di profughi stanno scappando, stanno scappando dalle vostre bombe. E voi guardate, li fotografate? Abbassiamo lo sguardo!

Mi spaventa il fatto che in qualche modo, pur in questo quadro di orrori, mi allontano dalla preoccupazione per questa guerra. Scattano in me una serie di automatismi di routine quotidiana e la guerra passa, piano piano, in secondo piano. Rimane l'ansia di sapere le notizie, ma ci si abitua. È proprio questa assuefazione che fa sì che le guerre continuino.

Ritorniamo alle nostre infelicità quotidiane, che ci sono. Come se si trattasse di una faccenda per la quale non c'è niente da fare, se non raccontarsela, raccontarsela con complicità, trovando delle piccole soluzioni, ma mai un ricollegamento al tutto. Rimozione, non felice, ma rimozione comunque.

C'è una doppia faccia in questa cosa, secondo me: da una parte continui la tua vita, ed è la resistenza della vita, dall'altra interviene un elemento di cinismo o di fuga. Che rapporto c'è, dunque, tra la nostra esistenza quotidiana e l'orrore che ci circonda? Mettere in comunicazione la quotidianità con gli eventi. È questo che dobbiamo fare.

Quale ricordo passerà se la guerra di oggi è questa, dove anche i prigionieri si possono bombardare?

7) All americans boys. And the girls?

«Di giorno in giorno con la guerra sentimenti di collera si liberano nel mondo. Metti l'orecchio sul suolo di questa parte del mondo e potrai udire il suono, lo sgradevole rullio della rabbia che sboccia».

Arundhati Roy[10]

Voglio parlarvi di qualcosa di più della mia recente identificazione con la religione musulmana. Addirittura, io mi trovo dalla parte dei talebani, non perché hanno imposto le leggi shari'a, ma perché io voglio vedere i morti americani. Capite che cosa sto dicendo? Morti, quelli di cui noi tutte abbiamo orrore. Chi vuole la violenza? Io, onestamente, in questo momento: voglio vedere dei body bag americani: viene fuori la mia anima talebana. È assurdo, è pazzesco. Ma hanno quest'arroganza di bombardare con gli aerei oggi in Afghanistan, domani in Somalia, poi in Iraq... ma chi siete? Ma cosa siete? Ho parlato con una mia cara amica in Pakistan, le ho chiesto: «Cosa si dice lì della guerra?». «La sensazione generale è che ci siamo svenduti, svenduti e svenduti, senza opporre alcuna resistenza». Io sento il grande dolore di questa nostra umiliazione collettiva che mi acceca.

Io, al contrario, sento solo una infinita tristezza. Non ho voglia di arrabbiarmi. Entrambe sono dimensioni negative, ma molto diverse tra loro. Aumenta la mia malinconia, sarà che mi sento più fragile, in questa fase della mia vita. Sento di precipitare tra maggiori difficoltà. Non ho giustizia e sono triste. Io somala che non posso dimenticare che i somali per primi hanno fatto quello che hanno fatto alla loro terra. Voglio restituire responsabilità anche a loro. Non posso dimenticarmi che mio padre è stato in carcere a Mogadiscio per nove anni. In fondo vorrei che fossero stati gli americani a farlo. No, morti non ne voglio comunque.

Durante la guerra del Golfo un'amica mi raccontava di aver letto la «Venezia salva» di Simone Weil. Mi descriveva il tragico discorso dei prigionieri, di quelli che hanno perso, e che sognano il sogno del vincitore. Ma oggi è sempre più vero quello che dice Nicoletta: «Oggi sono vincitori solo quelli che hanno già vinto».

Tutto il potere Usa parte da questa dipendenza perversa del Secondo mondo dal Primo mondo, perché sono solo due, poche palle, non ci sono un Terzo e un Quarto mondo...

... si dice Primo e Terzo. Il Secondo sarebbe troppo vicino al Primo.

8) Profughe da sempre

«Io sono un uomo invisibile. No, non sono uno spettro. Sono invisibile semplicemente perché la gente si rifiuta di vedermi, capito?».

R. Ellison[11]

Una mia amica ebrea, che è stata adottata dallo zio quando era bambina, perché i genitori sono stati uccisi nei campi, un giorno mi parlava della condizione di «profugo»: sei bloccato, sospeso, non puoi andare né avanti, né indietro.

Neppure io potevo andare né avanti né indietro. Quando sono venuta qua, non potevo tornare nel mio paese, né potevo andare dove volevo. Forse noi donne siamo facilitate a capire questa cose perché siamo, da sempre, estranee a tutto, siamo straniere dovunque e comunque. E perciò invisibili. Questo termine ritorna.

È una guerra dove la donna è invisibile perché non c'entra niente. E questo disturba moltissimo sia i musulmani uomini che il Primo mondo emancipato: la donna non c'entra niente. La donna, in questa guerra, si vede solo in quanto profuga: vuol dire che fugge dalla guerra, che non è attiva in questa guerra. Va via e si lascia la violenza alle spalle, e questo già vuol dire che rinnega la guerra. In tutte le immagini che vediamo, non abbiamo mai notato una donna intervenire. Nella storia, in fondo, ci sono sempre state le donne, almeno dietro gli eserciti, che curavano i feriti. Qui non c'è nessuna donna negli ospedali, nessuna eroina di guerra, nessun partigiana col fucile. Non le abbiamo viste le donne. Da quello che so io, dalle notizie che mi arrivano dal Pakistan, nessuna si è davvero tolta il burka, nessuna è andata in piazza a manifestare. E per lo più le donne in Europa sono zitte perché non sentono la presenza femminile in questa guerra.

Non lo devono spiegare a te, donna, questo silenzio. Lo senti, tu senti benissimo il segno che ha. Senza bisogno di tante parole.

Bellissime le donne afgane, le donne afgane col burka. Non vogliono farsi vedere, non vogliono averci a che fare. Abbiamo esportato le donne giornaliste dal Primo mondo e le abbiamo mandate là. Gli unici visi di donna che abbiamo visto sono questi. Le donne afgane, giustamente, si tengono coperte. Non hanno niente a che fare con tutto questo. Magari nella ricostruzione ci saranno, ma adesso no. L'afgana non vuole avere a che fare con questa storia. Non ne ha neppure il tempo, sfama i suoi figli.

9) Il povero barbaro contro il resto del mondo

«FIGLIO MIO», MI HA DETTO IL PRETE METTENDOMI UNA MANO SULLA SPALLA. «SONO CON TE. MA TU NON PUOI SAPERLO PERCHÉ HAI UN CUORE CIECO. PREGHERÓ PER TE».

A. Camus[12]

Guerra quasi di altri tempi: gente scalza, lacera, l'uniforme non c'è, corrono sui monti, con i cavalli, gente che fa saltare per aria statue di Buddha millenari. Insomma, dei gran barbari, con le donne sotto le tende, coperte dal burka, e tanti bambini. Tanti figli affamati. Primitivi.

Curiosità ossessiva di andare a vedere questo «altro» così diverso, che hai sconfitto e che quasi ti conferma che i tuoi modelli erano giusti. C'è questo bisogno di mettere nero su bianco tutte le cose sbagliate che facevano: come erano arretrati, come erano incivili, sporchi e con la barba, violenti, disgustosi. E, invece, al contrario, ecco quanto noi siamo civilizzati, evoluti, ben gentili con le nostre ragazze.

Il concetto che passa, tra le righe, è: «Oh uomo civile! potrebbe essere tua madre o tua sorella quella a cui questi animali fanno cose di questo genere!». Un concetto molto esplicito in epoca fascista e in quel caso si diceva che era il nero dell'esercito americano che veniva a stuprare la donna bianca. Era la propaganda antiamericana dei fascisti (anche quella antifrancese), sulla figura dei neri nell'esercito Usa che violentavano le donne italiane. Il concetto è sempre questo: «Difendi la tua femmina!». E che dire dei nostri maschi militari occidentali oggi, che vanno nelle «missioni di pace»?

Mi viene in mente un ragionamento che faceva Luciano Parinetto[13]. Con la conquista dell'America vengono sperimentate nel Nuovo mondo nuove forme di «caccia alle streghe» che verranno poi importate nel Vecchio mondo. Questa guerra ci sta facendo vedere come costruire una sorta di caccia alla figura del terrorista. E già che ci sei ci metti dentro tutto ciò che è incompatibile con il sistema. Non è un caso che le leggi razziali italiane siano state imposte prima nelle colonie, e l'anno dopo introdotte in Italia. Nelle colonie contro i colonizzati, l'apartheid contro i sudditi, e qui la persecuzione e la deportazione degli ebrei. L'«altrove» ti serve per far diventare consueto e normale quello che succede: se tu inferiorizzi il colonizzato a casa sua, farai meno fatica, poi, a inferiorizzarlo anche qui. Vale per il talebano quanto per la donna con il burka: sono stati entrambi costruiti in due «altrove assoluti», rispetto a noi.

10) Il lavoro che nobilita la donna

«LAVORANO PER SENTIRSI REALIZZATE E AUTONOME, MA SOGNANO IL PART TIME E NON SONO PIÙ DISPOSTE A RINUNCIARE A TUTTO PER OTTENERE IL SUCCESSO».

«La Repubblica», 16 gennaio 2002[14]

E così, alla povera profuga afgana, io che abito laddove si è civili quale modello posso dare? Il modello del lavoro, lavoro, lavoro, moltiplicato per mille? Ma perché? Per che cosa? Per spingerle a perseguire l'affermazione individuale tanto decantata dalle «pari opportuniste»?

Fra le cose che siamo convinte di detenere in questo povero Occidente, c'è anche il concetto altissimo della nostra felicità. Noi che siamo tutti talmente tristi...

Con Nicoletta parlavamo di un articolo uscito su «D», l'inserto de «La Repubblica», riguardo alcune manager donna troppo aggressive, troppo «assertive», che vengono «deprogrammate». Esiste (sembra) negli Usa una specie di corso dove vengono «ricondotte alle lacrime». Bene, lo trovo tremendo... ma l'altra faccia atroce della medaglia è che in quel pezzo, le povere manager deprogrammate ti costringono a compiangerle. Mi è venuto in mente perché Nicoletta nel suo corso ha parlato della decostruzione del genere, in due sensi: la donna occidentale è sempre più costretta ad assumere i modelli maschili (lavoro e durezza) mentre il femminile pertiene alla donna immigrata (e infatti ecco le colf e il lavoro domestico). Mi fa schifo un corso per deprogrammare la manager, ma mi fa orrore anche quella che è troppo aggressiva, che si mette a fare la stronza per essere credibile sul posto di lavoro.

In tram ero seduta in mezzo a una folla tremenda. A un certo punto, c'era una, sopra di me, in piedi, che raccontava alla sua vicina: «Io lavoro in un negozio, sono sempre in piedi, per cui la sera sto ancora in piedi, non riesco più a sedermi». Micidiale, nel suo piccolo. Noi donne ci siamo scavate la fossa con le mani nostre, pur di lavorare...

... infatti anche la più cretina fra le donne italiane, è la donna che lavora di più al mondo. E questo vuole dire solo che è la più stupida del mondo. Perché il lavoro non è bello, non è poi questa cosa meravigliosa. Un conto è il lavoro volontario, ma è tutt'altra cosa...

Allora che cosa diciamo alle donne straniere che nei loro paesi avevano un ruolo e poi arrivano qui e qui lavano le scale? Questa sarebbe l'emancipazione che può offrire loro l'Occidente? È un regresso, piuttosto, una evidente dequalificazione. A meno che non si voglia sostenere che, comunque, si emancipano per il solo fatto di vivere da questa parte della terra.

11) La violenza è di questo mondo. Occidentale.

«L'ETÀ DELLA MENOPAUSA SI COLORA DI TINTE OSCURE; SAREBBE INVECE OPPORTUNO RIDEFINIRE I CONDIZIONAMENTI PSICO-SOCIO-CULTURALI CHE CARATTERIZZANO QUESTA FASE, PER INSERIRLI IN UN'OTTICA COMPLETAMENTE DIVERSA».

Elisabetta Fernandez[15]

Chi diceva prima che in Occidente c'è questa «finzione della felicità»? Voglio tornarci. È facile sentire dire: «Poveretti questi africani. Poveri infelici». Io vivo in Italia da dieci anni. La prima volta che sono tornata in Somalia ho pensato: «Saranno tutti disperati, i miei fratelli, le mie sorelle». Invece, erano tutti sposati e avevano cinque figli a testa... mia sorella, che è più piccola di me, ha avuto cinque figli. Io, che vivo in Occidente sono zitella, sola, triste, e depressa. In più, in Somalia, dopo mezzogiorno, nessuno lavora: si parla, si chiacchiera, si beve il tè, ci si saluta. A Milano, alle sei di sera stai ancora in mezzo al traffico, sono tutti arrabbiati, altro che bombardamenti! Psicologicamente, qui sono tutti sotto guerra, da molto prima dell'11 settembre.

Due anni fa abbiamo organizzato con un'associazione per i diritti umani una corte delle donne, contro la violenza in Marocco[16].

13) Consumi e parole

«NEL CORRENTE STADIO DEL CAPITALISMO, LE SOCIETÀ DOMINANTI HANNO SEMPRE MENO BISOGNO DI UNA MASSA DI MANODOPERA INDUSTRIALE. AI PROPRI MEMBRI LA SOCIETÀ IMPONE UNA NORMA: SAPER E VOLER CONSUMARE».

Z. Bauman[18]

Ecco, adesso si misurerà se gli americani consumano, con la guerra, perché se loro consumano, allora l'economia va bene. L'economia mondiale si basa sui buoni consumi dei buoni consumatori americani. Alla fine la guerra è soprattutto un tentativo violento di riportare la fiducia in un modello. Gli americani devono avere fiducia nel proprio modello. E non c'è altro modo per rafforzare questa fiducia che andarsene in giro a bombardare un po'.

Sull'«Economist» registrano quante volte il termine «recessione» appare su giornali e riviste nel mondo. È un'idea tutt'altro che stupida, è il termometro del famoso «clima di fiducia». Eppure è, semplicemente, un termine. Ma tanto più simbolico di un'economia completamente gonfiata, inventata, fantasmagorica.

Se pensi che stanno facendo una guerra sulla base di un termine: «terrorismo»... Sono le parole magiche.

Oggi ho avuto un'esperienza pazzesca. Ho accompagnato un'amica da Trony, in un ipermercato. Arrivi, posteggi, sali sulla scala mobile e comincia la canzone di Louis Armstrong *What a wonderful world*. Tutto intorno ci sono scritte «Ottimismo, ottimismo, ottimismo». Poi svolti a destra, e c'è un'altra scala mobile, e lì invece c'è uno schermo con la musica di John Lennon, *Imagine*. Alla fine entri e ci sono tutti i reparti, pieni di roba da comperare. Insomma, ti preparano: «Il consumatore è un lavoratore che non sa di esserlo».

Altre «parole magiche», da Gore Vidal. A parte la famosa «enduring freedom», ci viene detto che il Pentagono aveva inventato negli anni «desert storm», poi «ghost dancer», «distant runner», «red dragon»...

14) La politica, femminile plurale

«SUGGERIAMO CHE LA DEMOCRAZIA FEMMINISTA ABBIA BISOGNO DI INCLUDERE ALCUNE TEORIZZAZIONI DI DEMOCRAZIA PARTECIPATIVA TRASVERSALE (TRANSBORDER) CHE SIANO AL DI FUORI DEL LIMITE DELL'IMPERIALE»[19].

Infine. Se siamo così furbe rispetto a tutte le altre donne del mondo che non hanno strumenti, se siamo così intelligenti, emancipate, lavoriamo, siamo in carriera, andiamo all'università, andiamo ovunque, scriviamo le prefazioni dei libri, facciamo tutto, perché dicevo, rispetto a questi che decidono una guerra non sappiamo dire niente? C'è un silenzio della donna occidentale che è allucinante.

Il nostro silenzio che segno ha? Questo nostro silenzio è anche legato al fatto che la guerra ha stracciato pezzo per pezzo i percorsi, le parzialità... perché noi abbiamo analizzato anche gli elementi parziali, le esperienze parziali... tutto quello che noi abbiamo valorizzato è strappato pezzo a pezzo da questa guerra.

Quando sono tornata dopo aver vissuto in Oriente, avevo una grande difficoltà a interagire con il nostro modo di fare politica, tutti mi parevano agitarsi in un contesto limitato, prigionieri di una prospettiva riduttiva, di vecchi rancori. Gli aerei scagliati contro le due torri per me sono stati anche questo, una conferma: ecco, l'altrove esiste, guardatelo, guardateci.

Secondo me, la chiave fondamentale è la condivisione – il corpo apolide della donna – e il multiculturale. Soprattutto da quando c'è la guerra mi sembra di aver capito che il multiculturale è la chiave. Però non è una chiave di discorso astratta, è una chiave da prendere nella sua materialità... che poi è la quotidianità.

«Materialità» nel senso che noi stesse, veramente, diventiamo multiculturali. Già l'ho detto più di una volta, ma oggi sento quest'esigenza fortissima. Trovare ogni occasione non dico per fonderci ma per scambiarci «pezzi di materia», perché allora possiamo rifondare tutti i nostri pensieri. Probabilmente anche il discorso femminista non riesce ad assumere altri discorsi, altri modi, davvero alternativi, risolutivi. È vero che siamo state portatrici di una rivoluzione non violenta, perché i costumi e alcuni rapporti li abbiamo cambiati. Ma abbiamo anche portato acqua alla civiltà occidentale. Alla fine, infatti, resta questo: «loro» sono più civili di «noi», anche grazie a come abbiamo agito noi. E infatti Bush si spaventa per il burka.

Vi ricordate quando abbiamo pensato a questo lavoro comune? Ne abbiamo discusso, ci sono stati prima gli entusiasmi e poi i ripensamenti, la paura di mancare di concretezza, la paura di «parlarsi addosso»...

E invece riscopriamo una pratica, come si dice. Da cui cominciare. E cominciamo da qui, allora. Dallo scrivere e dal non firmare con un nome e un cognome. Per non avere un'unica etichettatura e per avere, invece, un'unica voce, indistinguibile. Da questo processo faticoso e contraddittorio, emerge un primo dato concreto: alcune pagine condivise e comuni, da mettere in comune. Materiali, multiculturali. ◆

1 Antonella Nappi, *La nudità*, da «L'Erba Voglio», anno IV. n. 15, febbraio-marzo 1974, ristampato in *L'Erba Voglio 1971-1977. Il desiderio dissidente*, a cura di Lea Melandri, Baldini e Castoldi, 1998.
2 A Zola Predosa, Bologna. La protesta era nata allorché il Comune aveva «esternalizzato» il consultorio, affidandone la gestione a una associazione di impostazione antiabortista.
3 Noria Allami, *Voilée, dévoilée, etre femme dans le monde arabe*, Editions l'Harmattan, 1988.
4 Silvia Grilli, *La ragazza che voleva essere speciale*, Panorama, 22.11.01, p. 49.
5 S. Grilli, *ibidem*
6 Discorso pronunciato a Ottawa, in Canada, il 10 ottobre scorso, in occasione della conferenza «Criminal justice system and women».
7 Franz Fanon, in *Sociologia della rivoluzione in Algeria*, Einaudi, 1963.
8 Jean Baudrillard, *L'America*, Feltrinelli, 1987.
9 Ruth L. Ozeki, *Carne*, Einaudi, 1998.
10 *La mal concepita guerra americana contro il terrore*: l'articolo è stato scritto a Nuova Delhi il 20 ottobre scorso.
11 R. Ellison, *Uomo invisibile*, Einaudi, 1983.
12 A. Camus, *Lo straniero*, Bompiani, 1980.
13 Luciano Parinetto, *La traversata delle streghe nei nomi e nei luoghi*, Colibri, 1997.
14 Articolo inerente un sondaggio Swg sulle «nuovi ambizioni dell'universo femminile italiano. Stanco di competere con i maschi».
15 Elisabetta Fernandez, *Sesso in società*, Guerini e Associati, 2001
16 *Verso una nuova giustizia, l'esperienza delle corti delle donne*, Associazione Crinali, Milano 1999.
17 Simone de Beauvoir, *Il secondo sesso*, Il Saggiatore, Milano, 1961.
18 Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma Bari, 1999.
19 Feminist Genealogies, Colonial Legacies, Democratic Futures, 1997.